

La seduta comincia alle 9,10.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri. (*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aloisio, Chiappori, Cimadoro, Negri, Edo Rossi, Saonara, Turroni e Zagatti sono in missione a decorere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 9,12).

ADRIANO VIGNALI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADRIANO VIGNALI. Signor Presidente, in questo momento in Italia molte scuole — ed ora anche università — sono occupate ed autogestite. Due giorni fa da parte di vari gruppi sono state presentate interrogazioni rivolte al ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sollecitare una sua risposta.

Le chiedo di farsi interprete presso il ministro affinché questi intervenga, se possibile, in aula, oppure oggi stesso in Commissione. Ieri presso l'università di Siena si sono verificati fatti di una certa gravità. Chiediamo quindi che il ministro venga urgentemente a rispondere con un'informativa e che poi ci sia la possibilità di svolgere una discussione. La ringrazio.

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà il Governo affinché fornisca una risposta in tempi brevi rispetto ad una questione così ampia ed aperta nel paese.

MARIA CELESTE NARDINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, chiedo, a nome del mio gruppo, che il ministro dell'interno venga con urgenza a riferire su quanto è accaduto nella giornata di ieri, cioè sul rimpatrio forzato, con l'utilizzo della polizia, degli albanesi. Siamo davvero preoccupati e sconvolti per quello che si è verificato. La prego di far presente al ministro, in maniera anche abbastanza sollecita, che sarebbe assai utile la sua presenza in aula per avere un ragguaglio sui fatti accaduti ieri, che sono abbastanza sconvolgenti per questo paese, e forse non solo per esso.

PRESIDENTE. Non posso che risponderle negli stessi termini con cui ho risposto al suo collega. La Presidenza si adopererà perché da parte del Governo ci sia questa sollecita risposta, speriamo in maniera tempestiva.

Deliberazione per l'elevazione di un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato innanzi alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che è stata sottoposta all'Ufficio di Presidenza la proposta di sollevare conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato nei confronti del tribunale civile di Ferrara in relazione all'ordinanza pronunciata in data 5 febbraio 1997, con la quale il collegio rimetteva al giudice istruttore la causa civile intentata dal professor Achille Bonito Oliva nei confronti del deputato Vittorio Sgarbi per il risarcimento del danno causatogli da espressioni asseritamente lesive della sua onorabilità, contenute in una intervista rilasciata dal predetto deputato e pubblicata sul quotidiano *Il Giorno* del 23 gennaio 1993, malgrado la Camera dei deputati, nella seduta del 14 settembre 1995, su conforme proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere, avesse deliberato l'insindacabilità delle opinioni espresse dal medesimo deputato, nonché in relazione all'ordinanza in data 25 luglio 1997 del giudice istruttore del tribunale di Ferrara che, rigettando le eccezioni di parte, ha ritenuto, in considerazione della decadenza del decreto-legge 23 ottobre 1996, n. 555, non più efficace la succitata deliberazione della Camera in data 14 settembre 1995, altresì fissando per il 5 dicembre 1997 l'espletamento delle prove ammesse.

Considerato che, ai sensi dell'articolo 68 della Costituzione, così come interpretato dalla costante giurisprudenza della Corte costituzionale, resta preclusa all'autorità giudiziaria la possibilità di giudicare in merito a fatti ritenuti già insindacabili con una specifica deliberazione della Camera di appartenenza, cui unicamente spetta valutare l'applicabilità delle prerogative di cui al primo comma del citato articolo 68 della Costituzione riguardo alle opinioni espresse da ognuno dei suoi membri — salva la facoltà dell'autorità giudiziaria di sollevare conflitto di attribuzione dinanzi alla Corte costituzionale — e che pertanto nel caso in questione risulterebbero violati anche i principi di

autonomia e di indipendenza delle Camere, previsti dall'articolo 64 della Costituzione, l'Ufficio di Presidenza, nella riunione del 3 dicembre 1997, ha deliberato di proporre alla Camera, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato di fronte alla Corte costituzionale, così costituendosi in giudizio al fine di veder annullate le ordinanze del tribunale civile di Ferrara del 5 febbraio 1997 e del giudice istruttore del medesimo tribunale in data 25 luglio 1997 ed i conseguenti atti dell'autorità giudiziaria parimenti viziati da incompetenza.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del testo unificato dei progetti di legge costituzionale: Trantino; Simeone; Selva; Frattini e Prestigiaco; Lembo; Giovanardi e Sanza; di iniziativa del Governo; Boato: Modifica alla XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione (830-921-1379-1421-2575-3093-3754-3836) (ore 9,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del testo unificato dei progetti di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Trantino; Simeone; Selva; Frattini e Prestigiaco; Lembo; Giovanardi e Sanza; di iniziativa del Governo; Boato: Modifica alla XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Ricordo che nella seduta di ieri sono iniziati gli interventi sull'articolo 1 nel testo unificato della Commissione, e sul complesso degli emendamenti ad esso presentati (*vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 3 dicembre 1997 - A.C. 830 sezione 1*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, in premessa vorrei sottolineare

l'anacronismo, l'assurdità per certi versi, di questa discussione. Mi chiedo come sia possibile provare interesse per il problema del ritorno degli eredi di casa Savoia in Italia in un momento in cui il paese deve affrontare problemi di estrema gravità (mi limito a ricordare quello a cui la collega Nardini ha fatto poc'anzi riferimento: la tragedia del rimpatrio forzato degli albanesi).

Vorrei poi sottolineare, riallacciandomi ad un'esperienza personale, lo scarto (l'abisso, mi viene da dire) di clima e di gravidanza tra la riunione di oggi e quella a cui ho assistito la sera dell'altro ieri ad un'assemblea operaia alla Piaggio di Pontedera. In tale assemblea 1430 « esuberanti » (così chiamati a seguito della mobilità in corso) hanno creato un clima di grandissima tensione.

Al riguardo vorrei ricordare che l'azienda fruisce di finanziamenti pubblici in varie forme (l'ultimo dei quali è quello di sostegno alla rottamazione). Tutto ciò in un contesto in cui per errori gestionali e strategie aziendali sbagliate si decide di ridurre gli organici, scegliendo quindi la strada più semplice, e si mettono in mobilità 1.430 lavoratori, con il rischio di fare di una delle aree più ricche, più sviluppate, e mi vien da dire più civili, del nostro paese, una sorta di deserto industriale.

Non so come commentare l'atteggiamento di un Parlamento impegnato per ore a discutere di problemi di questo tipo; non so bene se ci sia da ridere o da piangere. Tra l'altro credo che non si tratti di un accanimento ostile, preconcetto e pervicace nei confronti di persone specifiche, ossia dei Savoia, che in quanto tali non meriterebbero particolari attenzioni; credo però che il problema sia che i Savoia non sono personaggi politicamente, istituzionalmente, storicamente neutri. La loro storia, nel male più che nel bene, rimanda a nodi cruciali della storia di questo paese. Quindi non di perdono si deve trattare, ma della necessità di confermare valori che stanno alla base della nostra identità storica, tanto più che, come già è stato detto, l'oggetto del

disegno di legge si iscrive in tendenze revisionistiche attraverso le quali si mettono in discussione valori fondanti della nostra storia e della nostra identità.

Credo comunque che sia necessario tentare quanto meno una ricostruzione dei fatti storici.

La questione del ritorno in Italia dell'ultimo dei Savoia e delle spoglie dei reali sta rappresentando uno spunto per dibattiti e ricerche sulla dinastia dei Savoia. In un contesto caratterizzato da una rete di comunicazioni sempre più legate all'immagine che coinvolge milioni di persone che ricevono informazioni tramite il video, positivo o negativo che sia, ciascuno di noi finisce sempre per aver bisogno di simboli, che facilmente materializza nella vita di determinati protagonisti. Se questo sia giusto o meno, non so, ma se si inserisce la vicenda in un quadro più vasto, vale a dire nelle attuali condizioni storiche, ambientali, economiche e politiche, la questione assume un altro significato.

Di fatto c'è oggi una ripresa di attenzione, o forse vi è più semplicemente della curiosità, nei confronti della vicenda storica di re, regine e case reali. È anche un momento in cui dilaga la moda delle biografie, che rappresenta la cartina di tornasole di una esigenza vastamente diffusa: conoscere attraverso la vita di un protagonista ambienti, situazioni e momenti che appartengono alla storia di un paese.

Ricordo che il 2 giugno 1946 il popolo italiano, mediante l'arma democratica del voto e con suffragio elettorale maschile e femminile applicato nazionalmente per la prima volta, fece liberamente la scelta repubblicana. Lo scarto di voti apparve allora tale da escludere di per sé la tesi secondo la quale ci sarebbero state manipolazioni: è proprio della natura di tali referendum, specialmente di quelli che pongono l'alternativa tra Repubblica o monarchia, che si verifichi un ballottaggio sul filo del rasoio. Ci furono momenti in cui il numero delle schede censite a favore della soluzione monarchica superava

quello dei voti all'Italia repubblicana. Ma il responso finale, vi ricordo, fu a favore della Repubblica.

In realtà quel voto rifletteva un sentimento molto diffuso, non soltanto nel sud, ma anche in varie parti dell'Italia settentrionale.

Un secolo di storia non era trascorso e non sarebbe potuto trascorrere senza lasciare tracce. Cento anni prima Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto sotto la spinta delle tendenze costituzionali e dietro la pressione di moti popolari nettamente filorepubblicani. Da allora l'Italia aveva avuto una forma di governo monarchico-costituzionale, che in vario modo era stata applicata prima da Torino, poi da Firenze e quindi da Roma, e che venne apertamente violata con l'avvento del regime guidato da Benito Mussolini ed anche allora, pur dividendo il potere con il capo del fascismo, il re rappresentava un punto di riferimento.

Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III, Umberto II: la serie ereditaria si ferma con quest'ultimo nome. Il passaggio dalla monarchia alla Repubblica non fu però facile, anche se fu incruento; molti infatti furono i momenti di tensione. L'Italia era ancora in piena guerra quando cadde il fascismo e si trovò a vivere esperienze costituzionali del tutto anomale tra invenzioni giuridiche e prassi da creare per assicurare il passaggio dei poteri. Ma l'origine dei Savoia risaliva a quasi dieci secoli prima, al lontano inizio del millennio: conti, duchi, principi, re di Sardegna prima e poi, dopo l'unità raggiunta sull'onda dell'impresa garibaldina oltre che per l'intervento dinastico, re d'Italia.

L'istituzione monarchica sopravvive in molti paesi europei. Anzi, proprio l'Europa occidentale è quella zona del mondo in cui c'è la più alta concentrazione di teste coronate. Ciò starebbe a dimostrare che ogni paese ha la propria specificità, le proprie istituzioni le quali, come avrebbe osservato qualcuno, camminano con le gambe degli uomini. Da noi, invece, il rifiuto della monarchia è stato netto: su di esso hanno pesato in primo luogo le

compromissioni con la dittatura fascista e, quindi, la mancanza da parte del re della funzione di garante dell'ordinamento costituzionale. Al di là di ciò vi era il modo con cui si è arrivati all'unità d'Italia. È ben vero che il Risorgimento è stata opera di *élite*, ma sul moto complessivo che portò a Roma influì notevolmente un grande protagonista. Mi riferisco a Garibaldi, un uomo fortemente popolare, generoso, portatore anche di idee nuove e fiducioso nel «sol dell'avvenire». Si intende che il movimento tendenzialmente filorepubblicano fece degli errori ed ebbe momenti di grande ingenuità, ma influì anche sul corso futuro degli eventi e restò impresso nella coscienza popolare.

Il licenziamento della monarchia riguardava sia le ragioni determinatesi nel corso del ventennio sia in un passato storico più lontano, anzi proprio i Savoia compresero in ritardo l'importanza dell'unità d'Italia, legati com'erano ad un'origine casalinga, molto stretta, essendo un gruppo chiuso. Mentre comunque la formazione dei grandi Stati unitari europei seguiva una propria strada, da noi si ebbe in ritardo e tra troppe contraddizioni, perché una scelta moderna non portasse ad un'opzione per una nuova forma di governo, quale quella repubblicana.

Questa memoria storica non è in contrasto con le generose aperture della Repubblica verso una dinastia contro cui tutt'ora si rinnovano critiche severe. La Costituzione della Repubblica si è occupata della monarchia stabilendo che la forma repubblicana è irreversibile, in quanto non può essere sottoposta a procedura di revisione costituzionale e se ne occupa, con la XIII disposizione transitoria, su una parte della quale noi stiamo discutendo oggi.

Tralasciando ricostruzioni storiche troppo lontane e ponendo l'attenzione agli inizi del secolo, ricordo che Umberto I aveva messo al mondo un solo figlio, Vittorio Emanuele, al quale andava la successione al trono. Nato a Napoli l'11 novembre 1869, quando salì al trono, Vittorio Emanuele stava compiendo i trent'anni (era il luglio del 1900). Il

giovane re era destinato a vivere un periodo in cui avrebbe visto, con la partecipazione italiana, quattro guerre: la Libia, il primo conflitto mondiale, la Spagna e la seconda guerra mondiale.

GIACOMO GARRA. E l'Etiopia e l'Albania te le sei scordate?

ALFREDO STRAMBI. Dal momento in cui ottenne lo scettro fino alla sua morte l'Italia cambiò politica e Capi di Governo: pose fine all'autoritarismo di fine secolo per entrare nel periodo giolittiano, poi si consegnò alla dittatura fascista. Alla caduta di quest'ultima, tornata la democrazia, si ebbe una scelta istituzionale con il passaggio dal sistema monarchico a quello repubblicano. Vittorio Emanuele nasceva mentre ancora nel Mezzogiorno era viva la nostalgia dei Borboni, al punto che, coincidendo la sua nascita con quella di un figlio dell'ex regina Maria Sofia, si aprì una specie di competizione molto curiosa, ma a sfondo politico, tra i Savoia e i Borboni. Inoltre, mentre nasceva Vittorio Emanuele, si apriva un'impegnativa cerimonia a Roma, dove gli ex sovrani delle due Sicilie si erano rifugiati, a palazzo Farnese, dove c'era mezzo Gotha dell'alto clero romano, con la benedizione del Papa nonché l'imperatrice d'Austria.

L'infanzia di Vittorio Emanuele trascorse tra le amoroze cure della regina Margherita e di nutrici; poi venne il momento dei *tutor* e degli insegnanti, scelti anch'essi con grande cura.

Figlio di una bella donna come Margherita e di un uomo abbastanza prestante come Umberto I, Vittorio Emanuele sembrava destinato ad avere un aspetto di tutto riguardo. Invece ci si accorse subito che era piccolo, molto al di sotto della media e non sarebbe stato probabilmente neppure in grado di estrarre la sciabola dal fodero. Con quel fisico sarebbe stato riformato alla visita militare. Il popolino romano lo chiamava « sciaboletta »; basso ma estremamente intelligente, si diceva, anche per contrastare le maldicenze o la concorrenza del ramo secondario dei Savoia.

In realtà, il principe di Napoli appariva provvisto di un grande senso di autocontrollo. Era riflessivo e persino freddo di carattere, un carattere introverso, anche se le sue preferenze e le sue avversioni politiche non era difficile intuirle. Salito al trono, aveva un esempio a cui fare riferimento; il padre, infatti, era stato ucciso. L'attentato non era stato un momento isolato, bensì il frammento di una situazione di profondo malcontento, persino esplosiva, che talora sboccava in gesti inconsulti fino al regicidio. Non c'era da prendere sotto gamba quello che stava avvenendo: la politica di repressione, con il momento culminante della strage di Milano, non poteva essere la via da seguire.

Dopo una fase interlocutoria e mentre si rafforzava nel paese il movimento operaio e sindacale, dopo l'avvio di un periodo nuovo apertosi con il Governo Zanardelli, promotore di uno dei primissimi tentativi a favore del divorzio, Vittorio Emanuele fece la sua scelta, chiamando Giovanni Giolitti. Che avesse molta simpatia per lo statista non è il caso di dirlo. Preferiva, oltre tutto, non farsi fotografare vicino a lui, essendo Giolitti altissimo di statura. Ma, non essendoci simpatia, Vittorio Emanuele dette via libera al Presidente del Consiglio ed ecco l'Italia giolittiana, la famosa « italetta », in cui la lira contava qualcosa; insomma, quello che venne detto il nuovo regno.

Di Giolitti il re poteva fidarsi. Era già stato Presidente del Consiglio senza troppa fortuna e piuttosto discusso, ma aveva una grande conoscenza dei meccanismi interni dello Stato. Soprattutto, agli occhi di Vittorio Emanuele, Giolitti aveva un punto all'attivo che nessuno poteva negare, essendo piemontese ed essendo la dinastia dei Savoia molto legata al Piemonte.

Il progetto di Giolitti era di allargare le basi dello Stato con il consenso di nuove forze e partiti popolari. Permanendo, sia pure con qualche adattamento, l'indifferentismo e il non impegno dei cattolici, Giolitti puntava sui socialisti. Presto il suo vero interlocutore sarebbe stato Filippo

Turati. Su quella scia, in seguito, Mario Missiroli parlerà di monarchia socialista, pur non credendo affatto al socialismo. Con l'appoggio del re, Giolitti sviluppò la sua politica di riforme, tenendo presente che il diffondersi delle Camere del lavoro, le prime delle quali risalivano al 1893, costituiva un fatto positivo.

Le istituzioni monarchiche non avevano nulla da temere. Abolite le leggi illiberali, Giolitti proseguiva nelle sue sperimentazioni e sapeva di aver acquisito il re alla sua politica. D'altronde, nessuno come lui conosceva gli umori del Parlamento; per cui sapeva cosa chiedere ad una maggioranza a seconda dei suoi orientamenti e, se questi gli erano contrari, otteneva il decreto di scioglimento, oppure passava la mano ad un luogotenente.

A Montecitorio andava aumentando il numero dei deputati socialisti, come era nei piani giolittiani. Lo statista piemontese invitava Vittorio Emanuele a non allarmarsi e faceva capire che era meglio avere i socialisti nel sistema piuttosto che gli internazionalisti ed i bakuniniani. Era con la loro partecipazione al Parlamento che già si era avuto un allargamento delle basi dello Stato. L'istituto monarchico — Giolitti ne era convinto — non avrebbe potuto che guadagnarne. Del resto, sembravano lontani i tempi in cui il deputato Falleroni, di ardente fede repubblicana, si rifiutò di giurare la fedeltà al re e fu espulso dall'aula.

Andrea Costa — il primo deputato socialista ad entrare in Parlamento — dopo alcune schermaglie aveva ceduto, passando al giuramento. Nessun socialista riprese a far polemiche nel momento — del tutto rituale — del giuramento, a cui si preferiva non dare importanza.

Quando si parlò di una candidatura di Andrea Costa alla Vicepresidenza della Camera, Vittorio Emanuele chiese a Giolitti se tale elezione era inevitabile; sapendo che, se avesse voluto, lo statista piemontese l'avrebbe impedita. Ma Giolitti rispose che proprio non c'era alcuna controindicazione; anzi, l'elezione dell'onorevole Costa a Vicepresidente avrebbe

avuto ampia eco tra le moltitudini e, in pari tempo, sarebbe stata un elemento di alta opportunità politica per ciò che riguardava le ripercussioni in campo parlamentare. Il re non mosse altre obiezioni. Di modo che nel 1908 l'ex bakuniniano, Andrea Costa, già tante volte arrestato (talora per aver pronunciato la sola parola «socialismo»), venne eletto alla Vicepresidenza della Camera.

Egli stesso, del resto, sapeva che per la questione istituzionale vi erano nel popolo pareri diversi: repubblicani intransigenti erano gli operai e i contadini in varie regioni (l'Emilia innanzitutto); ma nel sud i contadini gridavano «Pane, lavoro e viva il re». Piuttosto, vi era da vedere in che modo fronteggiare l'assenteismo cattolico, perdurando il non «*non expedit*». Leone XIII, portatore di un messaggio sociale da parte della Chiesa, aveva mantenuto infatti aperto il conflitto con lo Stato.

Si disse che il re lasciava fare a Giolitti la politica interna, ma per le scelte internazionali voleva essere lui, Vittorio Emanuele, ad avere il maggior peso. Si parlò anche di manovre di riavvicinamento alla Francia e all'Inghilterra; il che voleva dire il cosiddetto «giro di valzer» rispetto agli alleati della triplice alleanza.

Con il *kaiser* i rapporti erano pessimi. Nel 1908, negli incontri di Venezia e di Brindisi, si stava per arrivare agli insulti.

Sull'avventura di Tripoli alcuni sostengono che fu il capolavoro del *tandem* Vittorio Emanuele-Giolitti. Dapprima venne giocata una difficile partita diplomatica con la Turchia, che aveva un'esperienza politica e militare tutt'altro che disprezzabile.

Toccò proprio all'antimilitarista Giovanni Giolitti accendere le polveri della guerra di Libia, allestendo un grosso esercito che si trovò alle prese con una resistenza tenace e con decisi contrattacchi anche da parte dei libici.

Giolitti poteva giustificare la sua impresa agli occhi delle grandi potenze osservando che la Francia e la Gran Bretagna avevano fatto quel che avevano voluto rispettivamente con Tunisi e con l'Egitto. A quel punto anche l'Italia doveva

muoversi. Dietro il tandem Vittorio Emanuele-Giolitti c'erano robusti interessi economici e finanziari. Decisamente a favore della guerra erano i grandi gruppi siderurgici e quelli bancari (il Banco di Roma in testa), ma aderì anche una parte della sinistra, come si vede con la scelta di Arturo Labriola, che considerava la conquista libica un modo per aprire un sicuro campo di lavoro a tanti diseredati meridionali. Il Mezzogiorno, e particolarmente la Sicilia, diceva, si difende militarmente ed economicamente con Tripoli.

La guerra di Libia fu probabilmente l'avvio di una nuova fase della storia. Ancora qualche anno e si avrà il primo conflitto mondiale. Giolitti sperava di ottenere parecchio con la neutralità, ma non aveva più fiducia nel re. Vittorio Emanuele considerava ormai superato lo statista piemontese, la cui stella era al tramonto; sotto la spinta del nazionalismo dette il Governo a Salandra e l'Italia si trovò così nella più sanguinosa guerra della sua storia.

Altri nomi, ormai, erano in primo piano, come Salandra, D'Annunzio e Cadorna. Dopo il generale Foglio, il re affidò a Luigi Cadorna l'incarico di capo di Stato maggiore. Cadorna impostò una strategia soprattutto difensiva, talora attaccando; ottenne anche dei successi militari, particolarmente nel Trentino e a Bainsizza. Era convinto che il filo spinato degli austriaci potesse essere travolto dal valore e dal petto dei soldati. Nelle trincee e negli assalti alla baionetta si accumularono centinaia di migliaia di morti. Poi venne Caporetto, l'Italia sembrò in ginocchio; divenne più che un'ipotesi la possibilità della sua resa, se ne parlò con gli alleati, ma Vittorio Emanuele respinse quell'eventualità. Il comando venne affidato al maresciallo Diaz, ci fu il Piave e poi Vittorio Veneto. L'Italia entrava nel novero delle nazioni vincitrici.

A Versailles si svolsero le trattative per la pace. Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria, protestò per le ingiustizie che gli alleati riservarono all'Italia. Si cominciò a parlare allora di vittoria mutilata. I reduci tornarono dal

fronte, l'Italia liberale sembrava in crisi, mentre guadagnava terreno il fascismo e la marcia su Roma travolse l'Italietta giolittiana.

Per passare ora ad avvenimenti più vicini, che hanno coinvolto drammaticamente esponenti di casa Savoia, vorrei ricordare la tragedia che colpì la principessa Mafalda. Il 28 agosto 1944, nel campo di concentramento di Buchenwald moriva la principessa Mafalda di Savoia. Non era sopravvissuta all'amputazione di un braccio resasi necessaria in seguito alle ferite riportate nel corso di un bombardamento. La morte avvenne nel postribolo delle SS dove era stata allestita la camera operatoria. A intervento avvenuto la principessa Mafalda era rimasta per quattro giorni tra la vita e la morte. L'operazione fu eseguita con scrupolo da medici tedeschi, anche se taluni aspetti della loro tecnica vennero criticati dall'inchiesta condotta da un chirurgo italiano. Venne utilizzata l'anestesia generale. Le condizioni di salute della principessa erano comunque troppo gravi per stenti, denutrizione ed altre sofferenze per poter superare i postumi dell'operazione. Mafalda aveva 42 anni, essendo nata il 19 novembre 1902, a Roma. Era la secondogenita di Vittorio Emanuele III, nata circa un anno dopo Iolanda e due anni prima del principe Umberto. Il 23 settembre 1926 si era sposata con Filippo d'Assia, principe tedesco; ebbe quattro figli: Maurizio, Enrico, Ottone ed Elisabetta. Registrata a Buchenwald con il suo vero nome, nel campo venne però chiamata e conosciuta come *frau* Von Weber. Sulla sua fossa, a Weimar, venne apposta la scritta: donna sconosciuta. Nel *lager* era stata riconosciuta da cinque prigionieri italiani. Era stata tenuta prigioniera in una baracca, quasi ai limiti del campo, confinante con l'area di un'industria militare, che fu l'obiettivo del bombardamento alleato. Era già apparsa stremata di forze; la sua ultima dimora fu il postribolo, dove, subito dopo l'intervento, restò fino alla morte. Non seppe mai perché l'avessero deportata a Buchenwald. Gli avvenimenti la sorpresero e le appar-

vero incredibili. Anche se i Savoia erano ormai in rotta con il regime nazista e con Mussolini, aveva sempre creduto che l'aver sposato un principe tedesco fosse sufficiente a metterla al sicuro. Fu così che rinunciò a rifugiarsi in Vaticano, dove sarebbe stata ben accolta. Non si era mai occupata di politica; fece una sola sortita nel 1941 quando, per conto di Vittorio Emanuele III, contattò Michele di Montenegro affinché accettasse di salire sul trono montenegrino. La risposta fu negativa perché — a quanto pare di capire — il principe Michele non se la sentiva di diventare re di un piccolo regno, che rinasceva in condizioni tanto precarie. La missione di Mafalda fallì, né poteva essere diversamente, perché la principessa non era mai entrata in operazioni di questo genere. La vicenda, però, insospettì i servizi segreti tedeschi; la Gestapo prese nota, la principessa appariva infida, così come del resto erano tutti i Savoia. Vittorio Emanuele III, infatti, non aveva mai mostrato simpatia per Hitler, pur subendone il gioco.

Dopo l'armistizio, ci fu la guerra, ma già il 10 settembre Vittorio Emanuele III si era messa in salvo sul *Baionetta*. Nel frattempo, però, il clima che si respirava a Roma avrebbe dovuto ammonirlo. L'8 settembre si era sparato a Porta San Paolo, vi erano stati i primi rastrellamenti. Chi comandava erano i nazisti, contro cui, dopo l'8 settembre, era scesa in campo la famiglia reale. Per le SS arrestarla fu un gioco, cadde facilmente nel tranello e d'altronde non c'era nessuno che avrebbe potuto adeguatamente difenderla. Quando fu invitata a recarsi all'ambasciata tedesca per poter ricevere una telefonata di suo marito, la principessa non intuì il tranello né si lasciò dissuadere dal dirigente di polizia. Alla buona fede della principessa, i nazisti risposero predisponendo accuratamente la sua cattura e le varie tappe della deportazione. Hitler aveva seguito personalmente gli sviluppi della vicenda ispirato dall'odio che nutriva per i Savoia, che lo avevano tradito. Avrebbe potuto predisporre l'arresto della principessa per fare di lei un ostaggio; ma la deportazione

nel campo di sterminio di Buchenwald conferma che Mafalda era già stata condannata a morte. Proprio Hitler, il quale, secondo varie testimonianze, considerava ormai Mafalda una principessa tedesca, riservava alla sventurata la più dura condanna. Se Amedeo, duca d'Aosta, era deceduto in un campo di prigionia inglese, ma nella sua dignità di soldato, ben diversa sorte era riservata a lei, una donna, la secondogenita di Vittorio Emanuele, sposa di un nobile tedesco.

La salma della principessa venne identificata circa un anno dopo la morte da italiani deportati nel campo di Weimar. La notizia, quando giunse in Italia, suscitò profonda emozione.

Per certi aspetti il destino della principessa Mafalda appare quasi un simbolo di una tragedia, quella della guerra, nata dalla politica di potenza delle dittature, che aveva colpito anche la famiglia reale; una sorte spietata che risale alla ferocia ed alla stupidità di Hitler e dei massimi dirigenti del Reich. Al tempo stesso furono le circostanze che seguirono la fuga del re a rendere possibile, ma fin troppo facile, la cattura della sola esponente della famiglia reale che fosse restata a Roma.

A proposito dei rapporti tra monarchia e fascismo, ricordo che Vittorio Emanuele disse a Mussolini prima della famosa riunione del Gran Consiglio del 25 luglio: «Lei ha un solo amico e sono io». Lo disse anche dopo, in una situazione diversa, quando, in sostanza, fece arrestare il capo del fascismo salito al vertice dello Stato.

Fu come se Mussolini fosse stato preso in contropiede dagli eventi. Non c'era stato segno che facesse pensare che sospettasse quanto stava per accadere, né credeva che il colpo di grazia gli sarebbe venuto proprio dal re. Era però al sovrano che con l'ordine del giorno del Gran Consiglio erano tornati i poteri costituzionali.

Il 19 luglio c'era stato l'incontro con Hitler nei pressi di Treviso. Un colloquio che aveva lasciato le cose come stavano,

con qualche aspra critica in più da parte del dittatore tedesco verso il capo del fascismo italiano.

Era il giorno del primo bombardamento di Roma con il quale il quartiere di San Lorenzo fu completamente distrutto. Tra le macerie si recarono re Vittorio Emanuele, il principe Umberto, la principessa Maria José, nonché il Papa con la tonaca macchiata di sangue. La situazione stava precipitando e l'iniziativa passava al Quirinale.

Già da qualche tempo il re aveva pensato di tagliare i ponti con Mussolini, rinunciando però ad agire e rinviando sempre. Ora i giochi erano fatti, il dimissionamento c'era anche se si trattava di vedere le successive procedure. Di certo il re non poteva più rinviare; oltre tutto, gli alleati erano sbarcati in Sicilia, con Patton e Montgomery che dirigevano le operazioni.

Il re aveva messo da parte Mussolini e lo aveva posto con le spalle al muro. Egli sentì taluni consiglieri, soprattutto Badoglio, ed anche l'ex Presidente del Consiglio e collare dell'Annunziata, Ivanoe Bonomi, uno dei *leader* più apprezzati dell'antifascismo. Si consultò anche con Orlando.

Secondo Badoglio, licenziando e facendo arrestare Mussolini, il re agì all'improvviso, una tesi che porta a tutto merito di Vittorio Emanuele e dei suoi più fidati consiglieri l'operazione che condusse alla caduta del regime.

In modo diverso la pensava, invece, l'ex Presidente del Consiglio Bonomi, pronto a sostenere...

PRESIDENTE. Onorevole Strambi, la prego di concludere.

ALFREDO STRAMBI. ...pronto a sostenere che nelle decisioni del re avevano avuto una parte notevole anche le pressioni dell'antifascismo e le sue idee personali.

Signor Presidente, concludo questa ricostruzione storica che potrebbe durare all'infinito, motivando le ragioni dell'opposizione mia personale e del mio gruppo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

GIACOMO GARRA. Denis Mack Smith!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, siamo ora chiamati ad esprimere il nostro parere sul complesso degli emendamenti presentati sul testo unificato dei progetti di legge costituzionale proposti da vari deputati e dal Governo e riguardanti la modifica della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Sono già stati espressi in sede di Commissione affari costituzionali e in quest'aula durante la discussione generale sentimenti di disagio, imbarazzo, disappunto, tristezza da parte di numerosi colleghi che hanno preso la parola su questo argomento.

A queste irrecintabili espressioni del proprio sentire che caratterizzano il comportamento di tali colleghi e che trovano il mio personale apprezzamento, vorrei fosse aggiunto lo sdegno mio e di quanti — è una larga moltitudine di italiani, credetemi —, uomini e donne in carne ed ossa, sentono riaprirsi nella pelle antiche ferite che pensavano rimarginate per sempre dopo l'approvazione della Costituzione.

Sentono riaprirsi queste ferite in ossequio ad una concezione politicistica per la quale la virtualità, l'immagine massmediatica, il baratto, lo scambio sembrano prevalere sul merito delle questioni, sulle nostre radici, sulla nostra storia, sulla nostra memoria.

Niente di nuovo sotto il sole, per la verità. Come ci ricorda il costituzionalista professor Gianni Ferrara, si ripete una caratteristica tipica e ricorrente della storia nazionale italiana: questo è un paese in cui certa parte delle classi dirigenti a più riprese e in diverse occasioni ha manifestato la propria propensione a mescolare i principi, le regole, il significato delle vicende storiche con il sugo di pomodoro. Così oggi per ragioni di mero calcolo politico l'esilio dei Savoia non fa

più parte di quelle questioni di fondo che danno significato compiuto alla storia repubblicana, ma diventa l'ingrediente di una bella pizza napoletana, denominata pacificazione nazionale.

È difficile contestare tale affermazione e in questo contesto ciò che meraviglia maggiormente non sono le aspirazioni e le pretese della destra, così come viene, del resto, testimoniato dalla presentazione di varie proposte di legge da parte di deputati di alleanza nazionale, di forza Italia, della lega nord per l'indipendenza della Padania e del centro cristiano democratico. Ciò che ci sembra francamente incomprensibile è l'iniziativa del Governo su questo terreno. Cosa vuol dire? Vuol forse significare che il Governo non ha la facoltà o, meglio, la potestà di intervenire con un proprio disegno di legge su una questione la cui delicatezza politico-costituzionale non può sfuggire a nessuno di noi? Certamente no. Nessuno di noi sostiene, né vuole sostenere, una simile assurdità. Ciò che però ci sembra francamente incomprensibile è il fatto che il Governo abbia talmente subito le pressioni e le iniziative della destra da metabolizzare una concezione culturale, prima ancora che politica, che nessuna forma di revisionismo, né di malcelato senso umanitario, può assolutamente occultare.

A noi pare che questa iniziativa alluda, maggiormente, ad una bassa e pessima concezione dell'attività politica più che ad uno spirito umanitario o ad una riconciliazione con casa Savoia, di cui nessuno di noi avverte né la necessità né l'opportunità. Che poi il Governo si sia occupato di questa questione nella seduta del Consiglio dei ministri precedente il 1° maggio, non può che colpire negativamente, tanto che persino una persona pacata e misurata, la cui rigidità è largamente apprezzata, com'è la presidente della I Commissione affari costituzionali, onorevole Jervolino, non ha potuto non rilevare — come risulta dal verbale della Commissione del 28 maggio 1997 — la propria sorpresa di fronte al fatto che, in tale

circostanza, il Governo si fosse occupato dei discendenti di casa Savoia e non di occupazione.

Anche a noi, anche a me pare che nell'agenda del Governo Prodi quella di oggi non rappresenti una priorità. Non credo che in nessuno dei comizi tenuti dall'onorevole Presidente del Consiglio durante il suo *tour* elettorale prima del 21 aprile abbia discusso, o perché sollecitato dall'auditorio o per sua naturale e spontanea disponibilità, sul rientro dei Savoia in Italia. Ben altri erano e ben altri sono i problemi sollevati dalla popolazione italiana. Ben altre sono le questioni che la nostra collettività deve affrontare quotidianamente e che spesso, maledettamente troppo spesso, non trovano una risposta esauriente negli atti del Governo e del Parlamento. Ben altre sono le attese e le speranze di chi ha scelto l'Ulivo e rifondazione comunista anziché il cosiddetto Polo della libertà o la lega nord nelle elezioni del 21 aprile.

E quelle attese si fondano sulle promesse e sulle indicazioni programmatiche esposte in quella campagna elettorale. Esse pongono con grande forza, all'ordine del giorno dell'azione governativa e parlamentare, questioni quali la difesa, la tutela e la riforma dello Stato sociale, che, a partire dalla discussione della legge finanziaria per l'anno 1998, che presto affronteremo in quest'aula, ponga, nell'allargamento delle protezioni sociali, nel dispiego di una politica economica espansiva, con al centro il nodo nevralgico della disoccupazione di massa, nella ricerca di un allargamento degli spazi di democrazia, nonostante i non esaltanti risultati della bicamerale, elementi di grande significanza politica e democratica. Ed invece ci ritroviamo a parlare d'altro. Ci troviamo a discutere di una questione che, per usare le parole dell'onorevole Novelli, alla grande opinione pubblica non interessa minimamente.

Allora, perché? A che serve, dunque, l'atto sovrano di dare la grazia ai discendenti della vergognosa dinastia dei Savoia? A che cosa serve se non ad accompagnare la corsa politica al revisionismo

storico? Serve forse a dire, come sosteneva in un mirabile editoriale de *il Manifesto* Valentino Parlato, che i *lager* di Hitler erano uguali ai *gulag* di Stalin, che l'olocausto è discutibile e che, in fondo, la seconda guerra mondiale e i suoi 40 milioni di morti sono stati un errore di tutti? E che forse sarebbe stata la stessa cosa se, invece, di Roosevelt, Churchill, De Gaulle avessero vinto Hitler e Mussolini? A questo serve? Vorrei sperare di no, vorrei ancora credere che nell'attuale deriva culturale non si sia dimenticato che l'Italia è nata democratica quando ha cacciato il re che aveva dato il potere a Mussolini!

So bene che da alcune parti si afferma che con questo atto, cancellando l'esilio dei discendenti dei Savoia, si compie un atto degno di un paese maturo. Ma sul serio qualcuno può sostenere che questo atto storico-politico, qual è la grazia concessa alla famiglia Savoia, sia riconducibile ad una decisione buonista, degna di un rotocalco patinato, nell'ordine delle questioni quotidiane dopo oltre 50 anni di storia repubblicana? Qualcuno può tranquillamente sostenere che la dinastia non c'entra, che le sue colpe storiche sono fuori discussione, che l'umana generosità verso i rampolli della monarchia, come vengono chiamati dagli organi di stampa e dai *mass media*, non intacca i pilastri della democrazia e non ferisce alcuna memoria. Ebbene, no, sono convinto di no: quest'atto, questa triste vicenda, la ferisce e la cancella insieme — più dell'esilio — perché, come ha ricordato il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, l'onta indelebile della firma di Vittorio Emanuele III sulle leggi razziali del regime fascista, che fu all'origine di così numerosi lutti, sopraffazioni e violenze per gli ebrei italiani, pesa e continuerà a pesare sui discendenti di casa Savoia. È bene non dimenticarlo mai, perché la belva razziale che dorme in determinati ambienti o in taluni personaggi può sempre svegliarsi all'improvviso. Bisogna ricordare, vigilare, perché la storia ci insegna che, quando la belva si risveglia, fa incommensurabili danni. È difficile non trovarsi d'accordo

con queste parole, con questa denuncia, per cui male si spiega il clima frizzante che si è creato intorno a questa triste vicenda.

Il rientro della famiglia Savoia in Italia sembra costituire un evento taumaturgico nel processo di realizzazione della nuova Repubblica; sembra costituire quasi un elemento catartico, un elemento prepolitico, che agisce a livello simbolico sull'immaginario del corpo sociale prima ancora di costituire una trasformazione di senso nella Costituzione materiale del nostro paese. Il loro rientro sembra «squader-nare» la capacità dell'attuale destra politica di agire da protagonista nei cambiamenti istituzionali che sono attualmente in atto. Non a caso l'eliminazione delle norme transitorie e finali della Costituzione ha costituito da sempre una rivendicazione storica delle destre di questo paese, quelle che un tempo erano fuori dal cosiddetto arco costituzionale ed agivano — da questa condizione e da questa situazione oggettiva di esclusione dal patto sociale siglato nel dopoguerra — per scardinare il tessuto democratico ed immaginare un nuovo ordine costituzionale.

Tuttavia questa non è una rivendicazione storicamente, intimamente eversiva solo della destra missina: credo che in ciò influisca anche la tradizione gollista, cioè la destra pulita (perché, nonostante tutto, antifascista) della tradizione europea. Il gollismo realizza infatti quell'attenzione al nuovo ordine democraticamente misurato, presidenzialista ed antiparlamentarista, capace allo stesso tempo di rimuovere il passato legato a Vichy senza affrontare le responsabilità collettive dell'errore fascista francese, come dimostra la vicenda Papon, in nome della migliore tradizione nazionale.

Ha sempre suscitato fascino, il gollismo, fra gli attivisti della destra italiana, come ricorda quel movimento neogollista fondato nel 1964 da Randolfo Pacciardi in nome di una nuova repubblica. Ed è un'eco gollista il richiamo alla riconciliazione quando si parla di Savoia; riconciliazione, ecco l'altra parola magica, capace di evocare il revisionismo della memoria

lacerata, anche qui in nome della migliore tradizione nazionale, accarezzata persino da alte cariche dello Stato, più e più volte, come un vero e proprio *leit motiv* in questa legislatura.

Ho premesso questo proprio per cercare di capire l'affanno per il rientro della famiglia Savoia, che sembra coinvolgere gran parte del ceto politico italiano e che vede febbricitanti proprio le forze di destra, quelle che hanno lavato a Fiuggi i panni sporchi del ventennio e dell'orrore di Salò e che hanno ora la possibilità storica di firmare, da coprotagoniste, il passaggio istituzionale e costituzionale che si sta producendo in bicamerale.

È per questo che a mio avviso il rientro dei Savoia, al di là delle motivazioni umanitarie che vengono dalle ugole destre, e al di là del politicismo di scambio dei « soloni » del nuovo sottovuoto, rappresenta un motivo di taumaturgia politica.

È stato detto: bello è dimenticare e perdonare, se si potesse. Ma questo diritto spetta alle vittime. Peccato però che le vittime non possano più esercitarlo. Allora dobbiamo ritornare alla Costituente, dobbiamo cercare di capire quelle parole stampate in coda alla Carta fondamentale di questo paese. A sentire molti commentatori e molti sostenitori del rientro, sembra che ci si trovi di fronte semplicemente ad un gesto emotivo, ad un gesto quasi vendicativo, legato alla congiuntura politica e sociale, un gesto chirurgico agitato in occasione della nascita della Repubblica. Certo, questo gesto ha anche una valenza simbolica, perché drammatica e di popolo era la svolta di regime compiuta, conquistata, e non sarò certo io a negare questa grande ed elementare verità.

Non a caso la XIII disposizione in questione segue il divieto perentorio, assoluto, sancito dalla Costituzione repubblicana, di riorganizzare, come prevede la XII disposizione più volte ricordata in quest'aula, sotto qualsiasi forma il disciolto partito fascista. E nonostante questo, altissima è stata la prudenza — per usare un eufemismo — nell'applicazione,

malgrado le leggi emanate in attuazione della XII disposizione, come la legge n. 645 del 1952 e la legge n. 152 del 1975.

Memorabile fu — e come non ricordarlo — la discussione del progetto di legge per lo scioglimento del movimento sociale italiano presentato da Ferruccio Parri dopo la lunga e documentata serie di attentati e di squadristico verificatasi fra il 1953 e il 1961. Allora il relatore di maggioranza, il democristiano Zotta, propose il non passaggio alla discussione degli articoli, determinando il rigetto degli stessi.

Ma quelli erano gli anni del puntello missino ai monocolori democristiani, gli anni dello scambio torbido tra governabilità e agibilità democratica, gli anni che, per dirla con Pasolini, si potrebbero ricordare come quelli del trionfo del fascismo e dell'antifascismo.

E così il connubio tra giurisprudenza costituzionale e opportunità politica ha costruito una particolare attenzione nell'applicazione di questa pur perentoria normativa. Ma con la XIII disposizione, invece, quella riguardante i Savoia, no. Si deve fare in fretta. Non sembra esserci spazio per riflettere, per comprendere, per capire, per approfondire maggiormente. Spesso il richiamo alla transitorietà delle norme costituzionali viene usato come giustificazione. Dopo cinquant'anni — si dice — di tempo ne è passato, le istituzioni sono più forti, la situazione è cambiata; è giunto il momento di sollevare la Costituzione, forte di questo tempo, dal carico transitorio delle disposizioni.

Di questo si potrebbe discutere. Basterebbe ripercorrere la storia di questo paese dal dopoguerra ad oggi, dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 all'interregno di Licio Gelli, dal Governo Tambroni del 1960 all'inquietante andreottismo siciliano, per svelare il pericolo costante, la fragilità permanente a cui le classi dominanti hanno sottoposto questo paese. Si potrebbero persino riaprire le pagine degli anni del terrorismo, agitate sempre e con grande enfasi, da tutte le cariche dello Stato come grande vittoria democratica per scorgere la smorfia mo-

struosa a cui è stato sottoposto il nostro ordinamento democratico e costituzionale. Una smorfia che continua nelle carceri e nell'esilio per centinaia di persone che sembrano destinate a pagare anche per la cattiva coscienza dei cattivi maestri democratici come se la P38 di Cossighiana memoria continuasse ad essere puntata per far fuoco sulle tante Giordana Masi, protagonista degli anni settanta.

Ma in ogni caso credo che non sia questo il senso della transitorietà delle norme immaginate dai nostri padri costituenti, tanto più per la XII, XIII, e XIV disposizione. In questa coda costituzionale vi sono contenute disposizioni non solo di trapasso da un regime costituzionale ad un altro, momentanee come nel caso delle disposizioni I, II, III ed altre, che scandiscono con tempi precisi e limitati una transizione necessaria, puntellate da regole a tempo. No! Qui si è voluto espressamente indicare i segni, le coordinate politiche a cui la Repubblica non vuole in alcun modo e mai più guardare, salvo cambio di regime. Sembra di leggere un tratteggio in negativo della Repubblica, cioè che la Repubblica non vuole essere; segni che non potevano comparire così espressamente, ripeto, nel corpo costituzionale che filologicamente indica ciò che un regime è e vuole essere, come esprime magnificamente l'architettura costituzionale della prima parte della Carta.

Per questo ritengo che la transitorietà delle norme assuma un valore che va al di là di un marchingegno a breve tempo. Sono disposizioni finali, come più volte è stato ribadito in quest'aula, con valenza perentoria, prima di tutto, prima cioè di essere transitorie.

«I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive», così afferma il primo comma della XIII disposizione. I costituenti hanno scelto di partire da qui, dal bando dei diritti civili, dell'elettorato attivo e passivo: il cuore della democrazia, quasi a dire che i Savoia rappresentano qualcosa d'altro, di diverso, di intimamente avverso dalla democrazia.

Non occorre andare lontano; non occorre andare alle giornate dell'8 e del 9 maggio 1898, alle cannonate contro la folla dello zelante generale Bava Beccaris e agli applausi reali del Savoia Umberto, già fautore della repressione e dell'autoritarismo poliziesco! Lui non conobbe l'esilio, se questo può essere di sollievo al pronipote! Fu semplicemente sufficiente un anarchico venuto dagli Stati Uniti, in nome di una vendetta romantica, e romanticamente guaritrice di un così profondo dolore sociale. No! I costituenti non hanno guardato così lontano, è bastato loro uno sguardo alle spalle, al 28 ottobre 1922 quando il Savoia, nonno del reuccio in attesa, non firmò il decreto di stato d'assedio che gli venne sottoposto dal primo ministro e chiamò Benito Mussolini al potere. In questo modo, come giustamente scrive il giurista Paolo Barile, la corona violò, da un lato, la norma consuetudinaria che non le permetteva di rifiutare l'emanazione dei decreti di emergenza proposti dal Governo e, dall'altro, quella che non le permetteva di scegliere il Primo ministro in una corrente di minoranza assoluta in Parlamento, qual era il partito fascista.

Una monarchia sprezzante delle regole democratiche, dunque, spalancò le porte al fascismo, pur conoscendo la scia di violenze squadristiche operate nei mesi precedenti dalle camicie nere; una monarchia che divise e condivise le responsabilità della condotta dello Stato in una sorta di diarchia, dimenticando la sua funzione di tutrice dello Statuto, la allora Carta costituzionale. E le condivise fino in fondo quelle responsabilità, fino alle atroci guerre coloniali, pur di avere il simulacro di una corona imperiale ammorbata dal gas nervino usato in Abissinia, sino all'infamia di apporre la propria firma alle leggi razziali del 1938. Sono quelle leggi, per riprendere le parole pronunciate dalla presidente Jervolino in Commissione, che eliminano gli ebrei dalle scuole sia come insegnanti sia come allievi; quelle leggi che espellevano gli ebrei stranieri revocando la cittadinanza italiana a coloro che la avevano ottenuta

dopo il 1° gennaio 1919, colpendo in particolare gli ebrei alto atesini, triestini, giuliani e dalmati; quelle leggi che vietavano i matrimoni misti; quelle leggi che eliminavano gli ebrei dalle Forze armate, dalle industrie, dal commercio, dalle professioni sia come lavoratori dipendenti che come lavoratori autonomi; quelle leggi che limitavano la proprietà immobiliare degli ebrei e che diminuivano la loro capacità giuridica in materia di patria potestà, di adozione, di tutela, di affiliazione; quelle leggi che eliminavano gli ebrei dalle pubbliche amministrazioni.

Sono quelle leggi che ora il nipotino ginevrino, oggetto della nostra discussione, dimentica. Non capisce le domande, sfolta la memoria, non ritiene gravi né conosce il significato di scuse ai suoi connazionali per aver avallato e acconsentito a dei crimini contro l'umanità. Perché, mentre il terzo dei Vittorio Emanuele firmava l'infamia delle leggi razziali, vi erano regnanti in esilio e con le stelle gialle appuntate al petto. È vero, infatti, che la dignità è cosa rara sotto le corone, ma quando c'è, questa viene riconosciuta. Non è certamente il caso della famiglia Savoia, che riuscì a tacere su tutti i crimini, sui 5.619 oppositori condannati dal tribunale speciale per la difesa dello Stato nel corso di quindici anni, sui 27.735 anni di carcere erogati, sulle migliaia di persone perseguitate. Ma lui è lo stesso infame monarca che permise la guerra, che aspettò sino al 25 luglio 1943 per revocare Mussolini dalla carica di Primo ministro, nell'illusione di restaurare quel governo monarchico puro previsto dallo statuto albertino.

È lo stesso viscido monarca che, allarmatosi di fronte alle manifestazioni popolari di giubilo per la caduta del fascismo, ordinò tramite il ministro dell'interno ad esercito e pubblica sicurezza di — sono parole testuali — «agire con la massima energia perché l'attuale agitazione non degeneri in movimento comunista o sovversivo», facendo in questo modo scattare una sanguinosa repressione ovunque.

È lo stesso monarca che fuggì vigliaccamente sotto la protezione degli alleati l'8 settembre, lasciando un intero paese allo sbando sotto rappresaglia. È lo stesso monarca che il 9 maggio 1946 abdica a favore del figlio, un altro Umberto, compiendo un nuovo colpo di Stato alla vigilia del referendum del 2 giugno, perché non ne avrebbe potuto più compiere legalmente alcun altro. Ma gli andò male, per fortuna, perché perse quel referendum e due anni dopo poté entrare in vigore anche quella XIII disposizione costituzionale che oggi qualcuno qui vorrebbe abrogare.

Tutto questo spiega il bando che qui è contenuto, la ripulsa, lo schifo di fronte a dei monarchi indegni e pronti a soffocare in ogni momento lo spirito della democrazia. Non che siano cambiati, se si pensa alle nobili imprese compiute dall'erede mancato, il quarto dei Vittorio Emanuele, il nipote smemorato e presuntuoso.

Se i nostri padri costituenti non dimenticarono il tanfo complice del terzo Vittorio Emanuele, la famiglia di Dirk Hammer non dimenticherà mai quel fucile puntato dal quarto, quel *cowboy* sabauda dell'isola di Cavallo. È la protervia di questi signori dal sangue regalmente tumefatto che dovrebbe rendere la XIII disposizione costituzionale ancora per molto tempo finale e lungamente transitoria.

C'è una logica allora, nell'apposizione del secondo comma della XIII disposizione costituzionale: «Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso ed il soggiorno nel territorio nazionale», perché diventa un'indicazione consequenziale, sviscera la naturalità della loro indesideratezza in questo paese. Non a caso i costituenti inserirono nell'elenco non solo gli ex re, ma anche le loro consorti e, soprattutto, i loro discendenti maschi. Un cavallo di battaglia monarchico, che più volte affiora con grandi vapori sensazionalistici, è la messa in discussione del risultato referendario del 1946, come ricordava prima l'onorevole